

Teatro di Angelo Pizzuto

Teatro in Dvd - AMERIKA (da F.Kafka). Regia di Maurizio Scaparro. Con Max Malatesta, Giovanna Di Rauso, Enzo Turrin. Prod. Italia 2005

Teatro filmato. Punto e basta. O, per essere più esaurienti, punto e

a capo.

Poiché non sarebbe giusto liquidare in due battute l'intenso, variopinto, intelligente allestimento che Maurizio Scaparro (con il contributo di Ennio Guarnieri, Fausto Marcovati, Masolino D'Amico) realizzò, la scorsa stagione, per il parigino Théâtre des Italiens, supportato da una serie di rappresentazioni al Piccolo Eliseo di Roma. Peraltro accolte da indiscutibile successo di pubblico e di critica. Operazione

di reinvenzione e di snellimento, rispetto all'incompiuto romanzo di Kafka (composto intorno al 1910, subito dopo le *Metamorfosi*, poi pubblicato nel 1927, tre anni dopo la morte dello scrittore) del quale si esalta una giocosità per molti versi impensabile e inapplicabile alla poetica del grande praghese. Il quale, come tutti gli artisti timidi e introversi, coltivava –ora è chiaro- un suo emisfero di fantasie evasive, un dispensario di anticorpi (poco nutriti) contro il grave macigno del disadattamento, della angoscia

(ancestrale), dell' indefinito senso di colpa e di perdita che ne caratterizzano i capolavori narrativi. Di certo

Amerika

appare ,ed è sempre apparsa, un' isolotto felice nel contesto di un' opera narrativa disseminata di autocondanne, di entità dispotiche e perniciose, rese ancor più cupe dalla loro insondabilità. Eppure, quel lontano racconto di formazione, quel continente mai visitato e

tuttavia eletto a luogo di
“espiazione” e di giovanili scorrerie
(dopo un’ingenua esperienza
d’amore) non brilla di tutto il
luccichio che Scaparro ama
evidenziare, ma non esaltare.
Forse memore delle annotazioni
che Italo Alighiero Cusano
accludeva alla traduzione italiana
del testo, nell’edizione Newton
Company, quando affermava che
“pur essendo considerato un
romanzo vivace,
Amerika
non la cede di molto, sul piano
dell’angoscia a

Il Castello e al *Processo*

”. Da parte sua, lo spettacolo viaggia meglio su i lunghi binari della malinconia e dello sbigottimento, lungo un “teatro delle meraviglie” che onora le sue reminiscenze da Cervantes e trae sosta dagli innumerevoli incontri del giovane Rossman in quella terra frenetica e non più leggendaria, sino al fatidico approdo al Gran Teatro di Okaoma, con cui Kafka mise fine al manoscritto. Così ingiustamente

perseguitato, quel ragazzo-è ancora Cusano a scrivere- “ricorda certe comiche di Chaplin e Keaton”. Mentre Max Malatesta, protagonista sia a teatro che in cinema, ha la destrezza acrobatica, la perenne espressione vulnerabile del ragazzotto “buono ma duro di comprendonio”. Sul piano espressivo, la teatralità di Scaparro inondava la platea di tutto un caleidoscopio di citazioni che andavano dal “boulevardier” al music-hall vecchio stile, dal “dixyland” alla musichetta yddish.

Tutte qualità che l'edizione cinematografica riesce a “surgelar e” (anche in dvd) ad uso esclusivamente divulgativo e memorialistico

- senza dar luogo a quella annunciata (e neppure per un attimo azzardata) emulsione di linguaggi e di totalità multimediale che dovrebbe dar luogo ad una cinematurgia (ricordate le teorie di Marcel Pagnol?) in grado di innestare la spazialità del cinema alla perenne metafora che è limite e grandezza del teatro.

Teatro - IL GATTOPARDO:MANE GGIARE CON CURA

di Angelo Pizzuto

Se è lecito (come
credo che sia)
partecipare, con una
propria
testimonianza filmica
e letteraria, al

programma di sala di
uno spettacolo
teatrale (come ho
avuto il piacere di
fare in occasione
dell'ultimo Taofest),
e poi trovarsi
professionalmente in
“obbligo” di riferirne
con le debite

(soggettive)
perplessità; “si parva
licet”, come credo
sia elegante dire in
questi casi, meglio
opinare subito che l’
edizione scenica
desunta da Andrea
Battistini e Luca
Barbareschi da

Il Gattopardo
di Tomasi di
Lampedusa (ma, su
Rai, radio 3, un
inviato annunciava al
megafono... Tommas
o da Lampedusa,
forse un sostituto di
quello di Aquino) è,

indubbiamente, una
sfida d'orgoglio e
spreigio della
realpolitik, anche
contemporanea. Al
cui capolinea ci si
sente, tuttavia, come
storditi e
scarsamente
persuasi.

Non si tratta inoltre
di tirare per i capelli
lo spettacolo teatrale
dalle “viscere”
dell’opera filmica
(Luchino Visconti,
1963) cui
palesamente si
ispira, almeno dal
punto di vista

iconografico:
rigoglioso, epocale,
impeccabile tanto nel
disegno dei

costumi quanto nel
rutilare

di una scenografia a
sfondo plurimo e

decorativo
(tecnicamente arduo
ma ben oleato).Ma
che del titolo
letterario non può far
uso per una diffida
della Titanus,
detentrici —pare- dei
diritti d'utizzo, tant'è
che la messinscena

affronta la sua
invernale tournée
con il titolo di
*Il sogno del Principe
di Salina*
, integrata di
annotazioni estranee
al romanzo, tratte
dalla miniera
d'appunti che ne

precedettero la
stesura. Di fatto, e
palesamente, è lo
stesso Barbareschi
ad eleggere Burt
Lancaster a modello
della sua recitazione
asprigna,
insofferente, ancora
intarsiata dai testi di

Mamet, di cui è il
massimo e più
congruo interprete
italiano.

Condizione
anagrafica in cui
molti attori,
relativamente
giovani e astanti,

amano dar prova di
virtuosismo: ovvero
andare incontro alla
senilità, non
senescenza, di un
personaggio in
questo caso
meditativo,
sanguigno, e pur
sempre “affetto”

dalla pessimistica,
pontificale sapienza
di un anticipo di
vecchiaia
tipicamente siciliana
(non è un caso che il
miglior Principe di
Salina, apparso in
scena, resti quello di
Turi Ferro, seguito

d'una spanna dal
grande Franco
Enriquez).

Pur apprezzando lo
sforzo produttivo di
Taormina-Arte, che
opera in

collaborazione con
altri partner,

e le doti
drammaturgiche di
Andrea Battistini,
che imbastisce
l'ordito degli
accadimenti sotto il
segno della "inattività"

umana rispetto ad
ogni utopia di
rinnovamento(in
sintonia con l'èsprit
del romanzo), resta
insoluto

quindi pernicioso, un
equivoco di fondo.

Che riguarda anch'esso

la baldanza fisica del
personaggio, il suo
dinamismo-immobilis-
mo, la sua
decadente arsura di
vita ancestrale,
simile a un Semidio

o Narciso

defraudato dalla
Storia. Come dire?
Lo si voglia o meno,
il

Gattopardo
(sia nell'humus del
Principe, sia
nell'intensità della

scrittura, meditativa e descrittiva al contempo) è energia allo stato puro. Me energia di che tipo? A mio parere, quella immaginata dallo scrittore non può che rientrare nell'ambito dell'energia "statica",

inamovibile, fiera di
bastare a se stessa
.E lacerata
dall'evolversi di
accadimenti
(Garibaldi, lo sbarco
a Marsala, l'unità
d'Italia) che ne
infastidiscono casato
e

beata-solitudo.

Lasciato a se stesso,
quale forza-motrice
della serata, Luca
Barbareschi, che è
pur sempre
“entrenueur” di
spiccata simpatia
canagliesca, non

può non dar sfogo a
quanto di meglio lo
pervade:
quell'energia
“dinamica”,
camaleontica,
palesamente
meneghina che –
non suoni offensivo,
tutt'altro- è stata il

suo punto di forza
nelle imprese
televisive, peraltro
spassosissime, di
Scherzi a parte.
Non voglio certo
insinuare che,
camuffandosi di
barba e redingote
incolte, Barbareschi

faccia la parodia a
Lancaster.

Semplicemente
avvertire che il “suo”
Fabrizio di Salina,
modernamente
nevrotico, indispettito
dai questuanti,

sta alla cultura

mediterranea (pigra
ed arabeggiante)
quanto quella
(vivace, velocipede)
della Stramilano in
trasferta sull'isola
della pigrizia
endemica. Accade
quindi che, in
mancanza di humus

e genius-loci, lo
spettacolo torni ad
essere un
“viscontiano”

tripudio all'arte della
scenografia, della
scenotecnica, dei
costumi e
dell'ingegneria delle

luci- convergenti su
un ovale o cornice di
proscenio che ha la
stessa forma
dell'occhio-fotografic
o o culla di bimbo.
Quindi dell'ottimo
budget di cui
beneficia:
formalmente

godibile, anzi
accattivante, ma con
ulteriori
incongruenze di
fondo, cui da fastidio
dover “far le pulci”.
Benvenuta, ad
esempio, Bianca
Guaccero, reduce da
una televisiva

Assunta Spina
, e che qui è
Angelica, bramosa di
vita ma
sostanzialmente
leale, forse e ancor
meglio di quanto
seppe esserlo
Claudia Cardinale,
già “imbambolata” da

fisime

divistiche. E
complimenti ad

Adolfo Fenoglio, che
fa del piemontese
Chevalley, inviato da
Casa Savoia per
blandire il Principe e

invano tentare di
adescarlo al
trasformismo,

un bozzetto
d'umanità stupefatta
e riguardosa
(dell'altrui sentire).
Ma cosa farcene di
quei mezzadri che,

nelle loro irruzioni
servizievoli e in
italiano al “birignao”,
sembrano (questa
volta sì) la caricatura
di Umberto Spadaro,
nella tipologia del
“villano siculo” che lo
rese famoso (vedasi
La governante

di Brancati e gran
parte del repertorio
di Martoglio)? Di
tante querimonie
collettive che fanno
petulanza
goldoniana , cosa
ben

diversa dalla

molesta, invadente
autocommiserazione
delle donne del sud?
E del rodomontico
Sedara, che rasenta
(nonostante la tonda
gestualità di Totò
Onnis) la macchietta
plautina, nel suo
giocare al rialzo sulla

dote nuziale, pur di
imparentarsi con “i
nobili”? Facciamo...a
non dire altro? E
buona fortuna alla
compagnia in giro
per l'Italia.